

Edmondo Solmi



**Pagine autografe di Niccolò Machiavelli nel
“Codice Atlantico” di Leonardo da Vinci**



PAGINE AUTOGRAFE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
NEL 'CODICE ATLANTICO'
DI
LEONARDO DA VINCI

Terminando lo scritto su *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia* conchiudevo con queste parole:

«dopo la caduta del Moro e dopo la partenza precipitata da Venezia, i convincimenti politici di Leonardo subirono profonde modificazioni, soprattutto per l'efficacia di un uomo, come si vedrà altrove, che egli conobbe in Firenze, e fu suo compagno presso il duca Cesare Borgia. Era questi l'autore del *Discorso sopra le cose di Pisa* (1497) e sul *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (1502), il Segretario Fiorentino, in una parola, Niccolò Machiavelli». Ed aggiungevo in nota : «Sui rapporti fra Leonardo e il Machiavelli mi fermo lungamente nel mio lavoro, che verrà presto reso di pubblica ragione, su gli *Amici e i discepoli di Leonardo da Vinci*»¹

Queste affermazioni hanno suscitato un movimento di curiosità in Italia ed all'estero. Dunque Leonardo ha conosciuto il Machiavelli? Dunque il Machiavelli può esser posto fra gli amici, se non fra i discepoli, di Leonardo? Niccolò Machiavelli, risposi, fu amico tanto intimo del Vinci, che alcuni suoi scritti si trovano confusi fra le carte leonardesche e precisamente al foglio 74 recto e verso del *Codice Atlantico*. Egli fu inoltre l'ispiratore della leonardesca *Battaglia di Anghiari*, di uno dei maggiori capolavori che la storia della pittura ricordi. A molti la notizia inaspettata sembrò incredibile, ma non al più profondo e al più dotto storico del Segretario fiorentino. Questi mi scriveva:

«Ella è completamente nel vero. Fattomi oggi a ricercare il *Codice Atlantico* al foglio 74 recto *b* non potei non riconoscere immediatamente, che tutti gli scritti della tavola CCXX, dalle «parole "Fiorentini" sino a "da poi ne fe uno trophéo" della tavola seguente son di mano del Machiavelli, senza ombra di dubbio. Ravvisai anche le analogie di questi

¹ *Archivio storico lombardo*, serie IV, fasc. XX, Milano, 1908, p. 360.

appunti con la descrizione della battaglia d'Anghiari nelle *Storie fiorentine*»².

Dopo questa esplicita dichiarazione ogni ombra di incertezza si dileguò dal mio animo. Credo quindi che sia giunto il momento opportuno di comunicare brevemente agli studiosi questa notizia, rimandando l'esposizione dei risultati di tutte le mie ricerche intorno ai rapporti fra Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli all'opera che, da lungo tempo, sto preparando sugli amici e i discepoli dell'artista.

Il Machiavelli s'incontrò forse per la prima volta nel 1502 col Vinci ad Urbino, dopo l'occupazione che di quella città aveva fatta all'improvviso Cesare Borgia. Egli era allora commissario di Firenze con Francesco Soderini, vescovo di Volterra, al duca Valentino; Leonardo, nello stesso tempo, era «prestantissimo et dilectissimo familiare architetto et ingegnere generale» dello stesso Duca.

«A' di ventisei di giugno, avanti l'ora di vespro, (il Machiavelli ed il Soderini) giungono a Urbino il misterioso duca li fa incontrare da messer Agapito Girardini da Amelia, segretario suo, e da un messer Francesco, cameriere; avrebbe voluto fossero entrati di notte; li fa alloggiare al vescovo Aririvabene in vescovado; dove non son mandati a cercare prima che la seconda ora della notte non sia. Vanno al palagio dove abita il Borgia con pochi de' suoi: la porta vi è serrata e guardata con attenzione: tutto è cautela, tutto è segreto. Intromessi lo trovano solo: sono accolti con cortesia, ma con modi spicci e di una franchezza nuova. Lamenta il Duca che non gli abbiano osservati i patti della condotta; ei vuole Firenze o amica o nemica; ma vuol prima sapere con chi ha a trattare; poi, che securtà gli è data della fede».

I due fiorentini stati col Valentino lunga pezza si congedarono. Il giorno appresso furono visitati da Paolo e da Giulio Orsini. A tre ore di notte tornano a veder il Duca, e si ripetono gli stessi argomenti; so non che quegli, sempre più facendo pressa di qualche conclusione, si decide che il Machiavelli torni subito a Firenze con quanta prestezza può per far intendere a voce il progresso di que' trattati³. Niccolò era stato presente a ogni cosa: due volte avea veduto il Valentino, e gli era tosto sembrato

«molto splendido e magnifico, e nelle armi tanto animoso, che non è si gran cosa che non li paia piccola, e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica o pericolo, giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva: fassi ben volere a' suoi soldati, ha cappati i migliori uomini d'Italia, le quali cose lo fanno valoroso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna»⁴.

Fra i migliori uomini d'Italia ora da annoverarsi, senza dubbio, Leonardo, che in que' giorni appunto sia va facendo schizzi e dirigendo lavori.

² Debbo questa grata assicurazione alla squisita cortesia di Oreste Tommasini, da cui tutti gli studiosi attendono con desiderio il secondo volume dello stupendo *Machiavelli* per ammirare e per apprendere.

³ TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Torino, 1883, vol., I, p. 228.

⁴ MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 7.

«Scaleo d'Urbino, scriveva questi nel manoscritto L, vuote nel muro». «Scale del conte d'Urbino selvatiche». «Scolatoio». «Fortezza d'Urbino». «Cittadella d'Urbino». Sul finire del mese di luglio era ancora in quei luoghi assorto in questi lavori: «colombaia da Urbino a dì 30 di luglio 1502»⁵.

L'incontro del Machiavelli col Vinci, se pure avvenne in que' giorni, fu fuggevole e rapido. I rapporti si rinnovarono più intimi e più duraturi, quando il Segretario fiorentino ritornò presso al Duca nell'ottobre dello stesso anno ad Imola, e vi rimase più lungamente, seguendolo anche a Castrocaro, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, e nel dicembre a Sinigaglia, Corinaldo, Assisi, Torciano, Città della Pieve, sempre in compagnia di Leonardo. Io non dubito di riferire a questi giorni l'origine di quei legami di amicizia, che fra il politico e l'artista si strinsero, e di cui vedremo fra poco prove evidenti e indiscutibili. Il Machiavelli in questo secondo commissariato si trovava presso il Valentino quasi senz'altro mandato che di spiarlo; le sue istruzioni erano di «temporeggiare, non si obbligare, e cercare d'intendere l'animo di quello»⁶. Dovette quindi stringer rapporti con coloro, che si trovavano più vicini al Duca, fra i quali era Leonardo, l'ingegnere prediletto.

Il Machiavelli era il fondatore della nuova scienza dello stato, il Vinci della nuova scienza della natura. Entrambi movevano dalle stesse premesse: la necessità dell'osservazione diretta o della esperienza, la necessità di elevarsi dai fatti ai principî. Entrambi rifuggivano dalle astratte generalità, che non fossero poggiate sul concreto dei fenomeni e delle opere. Il Machiavelli, acuto osservatore di uomini e di eventi, dovette trattenersi più di una volta col concittadino, acuto osservatore della natura e delle sue leggi. Tutti e due erano persuasi che il pensiero dovesse muovere in modo autonomo e indipendente dall'autorità dei teorici *in libris*, ossequiente alla natura propria degli uomini e delle cose.

Nel Machiavelli o nel Vinci vi era inoltre un comune e concordante interesse sull'arte della guerra e delle fortificazioni. Tanto il politico che l'artista ritenevano che l'arte militare non dovesse essere un mestiere, ma una missione, che ha lo scopo di mantenere l'integrità e l'indipendenza dello Stato. Molte meditazioni Leonardo aveva già fatte intorno al modo di fortificare le piazze, di porre gli accampamenti, di ordinare le schiere, di dare gli assalti, di difendere le mura, e talvolta si era anche rivolto alla lezione degli scrittori antichi. Qui certamente il Machiavelli avrebbe avuto qualcosa da imparare dall'artista, o non sarebbe difficile il trovare fra le note leonardesche idee assai analoghe a quelle sviluppate dal politico sull'arte della guerra. Si noti tuttavia che in un punto le menti dei due concittadini discordavano diametralmente. Leonardo riponeva grande fede nell'uso e nel perfezionamento delle armi da fuoco, il Machiavelli invece non aveva compreso la profonda rivoluzione, che stava operandosi nel modo di

⁵ SOLMI, *Leonardo*, Firenze, 1900, p. 136.

⁶ MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 13.

combattere cogli archibugi in conseguenza del diffondersi della pratica dello artiglierie⁷.

È certo che nei primi mesi del 1503 l'amicizia fra il Machiavelli o Leonardo era già tanto inoltrata, che quando, ritornati entrambi in Firenze, il Vinci aveva assunto l'impegno, nell'aprile di quell'anno, di dipingere, in concorrenza con Michelangelo, una delle pareti della sala maggiore del Palazzo della Signoria⁸, egli si rivolse al segretario fiorentino per consiglio e per aiuto nell'opera alla quale si accingeva.

«Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice (scrive il Vasari del Vinci), era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone, che si diletta vano dell'arte, anzi la città intera, desiderava ch'egli le lasciasse qualche memoria, e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fosse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia e giudizio, quanto nelle cose di Leonardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo, di Giuliano S. Gallo e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca e di Michelangelo Buonarroti e Baccio d'Agnolo, come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà, la quale finita, con grande prestezza, fu, per decreto pubblico, ordinato che a Leonardo fosse dato a dipingere qualche opera bella, e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala»⁹.

Nel 29 giugno del 1440 era avvenuta ad Anghiari una battaglia fra i fiorentini e le genti del Duca di Milano. Da poco tempo il Machiavelli aveva riveduto que' luoghi. Leonardo scelse per l'appunto a soggetto della sua pittura quell'episodio, e non esitò ad affermare che lo scelse per suggerimento dell'amico, il quale scrisse allora di proprio pugno, e comunicò all'artista una narrazione di quella battaglia, che il pittore ha conservata nell'autografo originale fra le sue carte, e che ora ci rimane avventurosamente fra le pagine del *Codice Atlantico*¹⁰.

Ripensando alle fonti di quella parte dei manoscritti, che si riferisce alla *Battaglia di Anghiari*, avevo consultato, durante le mie ricerche e i miei studi, inutilmente le narrazioni di Giovanni Cavalcanti¹¹, di Neri Capponi¹², di ser Giusto di Anghiari¹³, le poesie: «*Serena patria illustra alma cittade*»¹⁴, «*La rotta*

⁷ Per maggiori particolari sulle idee di Leonardo e del Machiavelli intorno all'arte della guerra, vedi ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino, 1868; M. JÄHNS; Machiavelli und der Gedanke der allgem. Wehrpflicht, in Köln. Zeitung, ag. 1877, nn. 108, 110, 112, 115.

⁸ SOLMI, *Leonardo*, p. 147 sgg. Michelangelo aveva scelto un episodio della guerra di Pisa.

⁹ VASARI, *Le vite*. Firenze, 1832-1838, p. 414.

¹⁰ LEONARDO, *Codice Atlantico*, f. 74 recto *b* e verso. Il Richter fa l'ipotesi che questa narrazione fosse il programma dell'opera.

¹¹ CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1839, vol. II, p. 147.

Cod. Magliab., VIII, 33.

Cod. Ambros., C. 35 sup.

¹² CAPPONI, *Storie fiorentine*, Firenze, 1880

¹³ *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, Firenze, 1907, vol. XVIII, p. 116

di Niccolò Piccinini presso Anghiari»¹⁵, Il poemetto la «*Fuga del capitano*»¹⁶, il «*Tropheum anglaricum*» di Leonardo Dati ecc.¹⁷. Perduta la speranza di rinvenire la sorgente di quello scritto, rilessi le *Storie Fiorentine* del Machiavelli, e fui subito colpito trovando cifre, notizie, movenze, analoghe a quelle del *Codice Atlantico*. Quelle storie, come è noto, furono redatte un anno dopo la morte del Vinci. Tuttavia mi parve subito probabile l'ipotesi che il Machiavelli stesso avesse comunicata a Leonardo la descrizione della *Battaglia di Anghiari*, come Segretario di quella Repubblica, per la quale l'artista stava imprendendo la sua opera, ipotesi che diventò certezza quando m'accorsi che quella descrizione era scritta tutta di mano del Machiavelli.

Si tratta di un grande foglio, forse della cancelleria fiorentina, con tre colonne scritte di pugno del Machiavelli, ed il rimanente scritto da Leonardo, il quale vi fece di suo alcuni disegni di leve e vi scrisse gran numero di appunti sull'acqua, che furono cagione della conservazione del tutto. Sarebbe cosa ardua poter ricordare un fatto analogo a questo da me rilevato, di una medesima carta cioè dove hanno scritto di proprio carattere due geni della potenza di un Machiavelli e di un Leonardo. E si deve alle note dell'artista se le note del politico sono giunte fino a noi nel prezioso foglio, forse il più prezioso, per questo rispetto, del *Codice Atlantico*. E il fatto è tanto più importante, inquantoché non ci rimaneva alcun sicuro ricordo di un rapporto fra i due grandi fiorentini. Ora questo foglio di carta, benché muto, ci palesa, cori la materialità stessa della scrittura, un vincolo fra i due spiriti sovrani, fra il fondatore della scienza sperimentale della natura e il fondatore della scienza sperimentale dell'uomo.

Ecco la narrazione autografa del Machiavelli:

[condottieri] Fiorentini:
Neri di Gino Capponi,
Bernardetto de' Medici,
Nicolò da Pisa,
Conte Francesco,
Micheletto,
Pietro Gian Paolo,
Guelfo Orsino,
Messer Rinaldo delli Albizi,

Cominciasi da l'orazion di Nicolò Piccinino a' soldati et fuorusciti fiorentini, tra' quali era Messer Rinaldo delli Albizi e altri Fiorentini. Di poi si faccia come lui prima montò a cavallo armato, e tutto lo esercito li andò drieto.

¹⁴ *Cod. Magliab.*, VIII, 33.

¹⁵ *Cod. Ambros.*, C. 35 sup.

¹⁶ FABRETTI, Note e doc. per le biogr. de' cap. di ventura dell' Umbria, t. 249-276.

¹⁷ *Cod. Riccard.*, 120, f. 471.

40 squadre di cavalli, 2000 pedoni andarono con lui (e di questi 300 guardarono le bandiere bisciate).

El patriarca, la mattina di bona ora, montò in sur un monte per scoprire il paese cioè colli, campi e valli, irrigate da uno fiume, et vide dal borgo a San Sepolcro venir Nicolò Piccinino con le genti, con gran polvere e, scopertolo, tornò al campo delle genti, o parlò loro. Parlato ebbe, pregò Dio ad mani giunte, e vide una nugola, dalla quale usciva San Piero, che parlò al patriarca.

500 cavalli furon mandati dal patriarca per impedire e raffrenare lo impeto ecc.].

[Nella prima schiera, Francesco, figlio di Nicolò Piccinino, e venne il primo ad investire il ponte, che era guardato dal pp. e fiorentini.

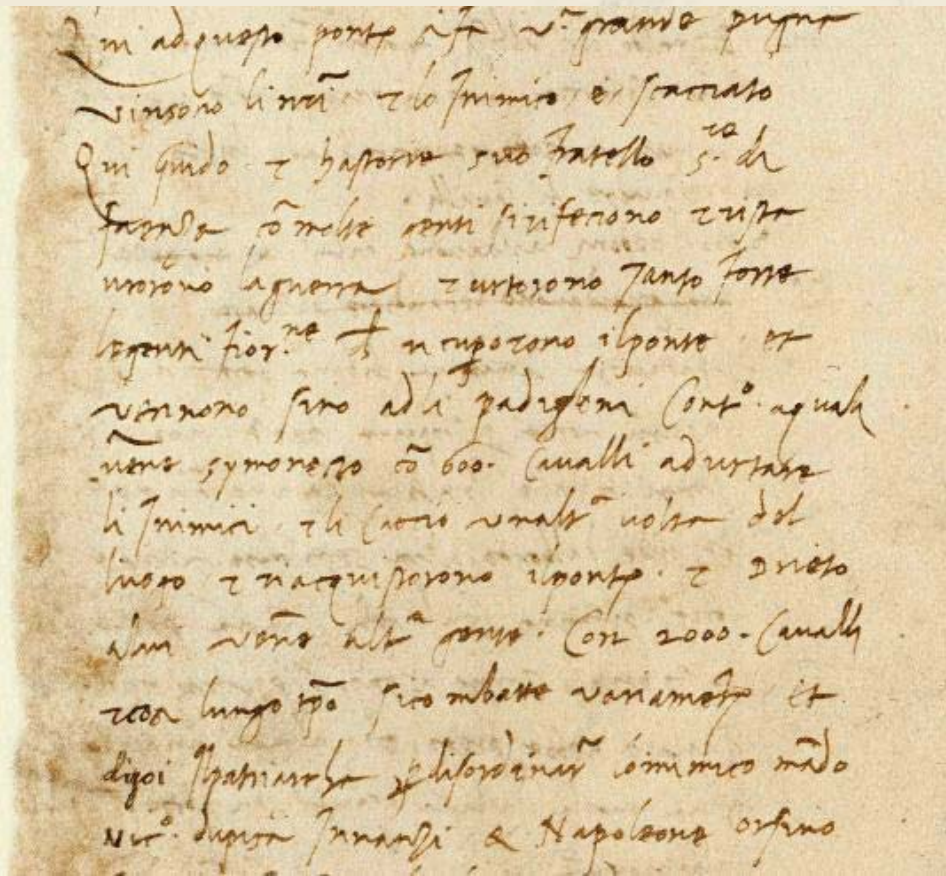
Dopo il ponte, da mano sinistra, mandò fanti per impedire li nostri, e' quali (si) ripugnavano. De' quali era capo Micheletto, il quale (uno che) per sorte havea in guardia lo exercito.

Qui ad questo ponte si fa una grande pugna; vinsono li nimici, e lo inimico è scacciato.

Qui Guido e Hastorre suo fratello, signore di Faenza, con molte genti, si rifecono, e ristaurorono la guerra, e urtorono tanto forte le genti fiorentine, che ricuperorono il ponte, et vennono sino ad li padiglioni. Contro a' quali venne Simonetto con 600 cavalli ad urtare li inimici, e li cacciò un'altra volta del luogo, e riacquistorono il ponte, e drieto a lui venne altra gente con 2000 cavalli, e così lungo tempo si combattè variamente. Et di poi il patriarca, per disordinare lo inimico, mandò Nicolò da Pisa innanzi e Napoleone Orsino, giovane senza barba, e drieto a costoro gran moltitudine di gente. Et qui fu fatto un altro grande fatto d'armo, e in questo tempo Nicolò Piccinino spinse innanzi il reparto delle sue genti, lo quali feciono un'altra volta inoltrare le nostre, e se non fussi stato che il patriarca si mise in mezzo, e con parole e fatti avesse ritenuto quelli capitani, sarebbero iti li inimici in fuga. E fece il patriarca piantare certe artiglierie al colle, con quali sbaragliava le fanterie delli nimici, e fu questo disordine tanto, che Nicolò cominciò a rivocare il figlio e tutte l'altre genti, e si misoro in fuga verso el borgo. E qui si fece una grande strage di uomini, nè si salvarono non li primi che fuggirono, e si nascosono. Durò il fatto d'arme fino al tramontare del sole, e il patriarca attese a ritirare le genti e seppellire li morti, e da poi ne fe' uno trophéo ecc.¹⁸.

Tale è la narrazione autografa del Machiavelli, quale si rinviene nel *Codice Atlantico* redatta nel 1503. Non molto dissimile è la narrazione delle *Storie Fiorentine*, che furon compiute nel 1520.

¹⁸ LEONARDO, *Codice Atlantico*, f. 24 recto b e verso. Si cfr. il facsimile qui unito. La battaglia di Anghiari ebbe luogo il 29 giugno 1440, giorno di S. Pietro e Paolo.



Brano degli autografi del Machiavelli nel Codice Atlantico f. 74v. C.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendolo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'armo. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perché campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissari e del Capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perché davanti alla venuta del nimico, Pierogiampagolo aveva fatto spianar le fosse che

circondano la strada ch'è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commissari fiorentini con Pierogiampaolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversari loro che la dritta del ponte, nè i Fiorentini avevano altrove ch'al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percussero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari, di poi furono ributtati e respinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora te genti Fiorentine erano signori del ponte. E benché la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno, e di là e di qua dal ponte, con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva, perché quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi per essere angustiati dalle fosse e dagli argini, che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte e sempre dalle genti fresche degli avversari furono respinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigionieri, d'arnesi e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati, l'insegna ed i cariaggi furono tolti¹⁹.

Le note del Machiavelli, che si conservano nel Codice Atlantico, furono scritte nel 1503, quando Leonardo stava per accingersi alla pittura, che cominciò a disegnare in un cartone nella Sala del Papa in S. Maria Novella di Firenze. Le

¹⁹ MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, Milano, 1823, pp. 318 sgg. Cfr. 317. «Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito, donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se ne accorgessero, trasse di quella terre duemila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono». Si confrontino queste parole con quelle della narrazione autografa.

note del Vinci, segnate nel medesimo foglio, debbono essere di data posteriore. Si comprende infatti assai bene come l'artista, potendo usufruire di uno spazio considerevole, lasciato in bianco dal Machiavelli, se ne servisse per i suoi appunti. Reputo invece poco probabile che accadesse l'inverso, che cioè il Machiavelli scrivesse le sue note in un foglio già scritto da Leonardo, perché quella carta probabilmente proveniva dalla Cancelleria di Firenze.

Nè può mettersi in dubbio la data del 1503. Infatti la narrazione della battaglia di Anghiari poteva interessare Leonardo soltanto mentre questi si accingeva alla pittura, che poi rimase incompiuta.

Per dare un'idea del genere di note che Leonardo segnò nel foglio scritto dal Machiavelli, citerò alcuni passi i quali contengono degli accenni a Firenze ed alla Toscana, segni manifesti che furono scritti prima della partenza del Vinci per Milano nel 1506.

Delle impressioni de' moti riservati men nell'acqua che nell'aria, e men nell'acqua corrente che ne la ferma.

La corrente dal piccol fiume ch'entra nel pelago, s'indirizza inverso il corso della maggior corrente. 35 M.

De' ripari dell'argine de' fiumi.

Delle cose che son portate dal corso dell'acqua nella parte di sopra.

Delle cose, che sono portate dalle acque dentro integralmente al suo corso.

Delle cose che da altre son mosse sopra dell'acqua. 29 M.

Della cose che sopra dell'acque son mosse dai venti.

Del trovare l'acque nelle sue vene.

Del piegare li fiumi. 25 M.

Del riempire le profondità sotto l'argine de' fiumi.

Delle onde refresse.

Del provvedere alli colpi dell'onde nell'argine.

Del tomolo de' liti marittimi.

Come li fiumi riempiano il mare, e lo caccian dal suo sito. 23 M.

Come li fiumi an segati li monti et sgorgat(i) li laghi. 22 M.

Della percussion superfiziale dell'acque in diverse concavità. 23 M.

2. In quanti modi si po generare il frusso e refrusso infra l'onde del mare e de' fiumi.

2. E dove l'acque si scontran con tardità e per più retta linea quivi esso accidente é più tardo.

Come li fondi de' fiumi col tempo sollevano inverso la superfizie delle acque come mostra l'Arno, che corre da Monte-Lupo in giù, che già vi fu mare che prima non correa, ecc., ecc.

Mentre Leonardo contemplava il mondo della natura, il Machiavelli contemplava già il mondo della storia. Fra le note del Vinci nella carta medesima vi è nel margine sinistro questo appunto:

«2. Della musica dell'acque (e accanto ad una figura) Pescala e d'Ognisanti». Un altro ricordo toscano adunque, che mostra come tutte queste scritture risalgano alla dimora che Leonardo fece in Firenze dal 1503 al 1506, mentre attendeva al cartone della battaglia di Anghiari, seguendo le traccio del Machiavelli. Non molto dissimile inoltre dalla narrazione autografa è la narrazione edita nelle *Storie Fiorentine*, e questa somiglianza si spiega considerando, che tanto nel 1503 quanto nel 1520 il Machiavelli potè servirsi dei documenti che si conservavano negli Archivi della Repubblica.

Ciò che si deduce in modo indubitato dal trovare fra le carte di Leonardo le note scritte di mano del Segretario Fiorentino è che il Vinci e il Machiavelli furono legati di amicizia. Il primo dovendo dipingere la pittura di una battaglia ricorse al secondo per consiglio e per aiuto. Come piace, che que' due grandi, in alcuna cosa, collaborassero! Soprattutto trattandosi di un lavoro d'arte così complesso e così mirabile, come risultò (giusta la testimonianza dei contemporanei) la leonardesca *Battaglia di Anghiari*.

Che il Machiavelli avesse lo scopo di suggerire l'abbozzo di una scena da dipingere lo si rileva dalle parole «comincisi», «si faccia», da certi particolari suggestivi e caratteristici, come quello che si riferisce a Napoleone Orsini «giovine senza barba». Tuttavia è da notarsi che il Segretario Fiorentino non doveva essere troppo informato delle idee artistiche di Leonardo, se gli rammentava la leggenda della «nugola, dalla quale usciva San Piero, che parlò al Patriarca», leggenda che sarebbe andata a genio a molti altri pittori, ma non già al Vinci che escluse, per quanto potè, dai suoi quadri ogni elemento sovranaturale, come apparizioni, nimbi, aureole, ali, ecc.

Ma ciò che è ancora più notevole è che l'artista si attenne assai fedelmente ai suggerimenti del Machiavelli; e ne conservò i tratti fondamentali nella sua pittura. Dal che si vede che Leonardo giudicò che lo storico e politico fiorentino nel suo abbozzo per la composizione pittorica aveva colto nel segno. Piace dunque il notare un altro accordo tra quelle due intelligenze così diverse e così affini nel medesimo tempo. Nell'idea del Segretario della Repubblica la lotta sul ponte di Anghiari avrebbe dovuto essere il punto culminante della pittura. E forse il Vinci conservò questa idea (stando ai ricordi e agli schizzi che conserviamo), accentrandola maggiormente in una lotta intorno ad uno stendardo, che nella sua fantasia meglio si prestava a dar mirabili movenze a' cavalli. Rimase così, quasi senza alcun dubbio, l'episodio di Guido e Astorre Manfredi suo fratello, signore di Faenza, che «con molte genti rifecono e ristaurarono la guerra risospingendo i fuggiaschi a battaglia». Una schiera di cavalli giungeva da lontano, da una parte della scena, a rinnovare la mischia, come risulta dai disegni editi nel 1901 dal Rouveyre. E non sarebbe difficile fra i guerrieri imberbi disegnati da Leonardo il ritrovare per l'appunto quel «Napoleone Orsini, giovane senza barba»²⁰.

²⁰ Veggansi nella Collezione Rouveyre i due volumi di *Croquis et dessins sur le cheval*, Parigi, 1901. Quivi nel vol. I foglio I recto troviamo cavalli ed un pedone in atto di combattere; nel vol. II f. 49 recto cavaliere e pedoni fuggiaschi; nel f. 51 recto un gruppo in battaglia; nel f. 52 recto l'episodio forse del ponte e dello stendardo; altri particolari, che non dubito di riferire alla Battaglia di Anghiari, si trovano nel f. 54 recto; 54 recto; e altrove. Per la testa di Napoleone

È un fatto singolare e di notevole importanza questo che il Machiavelli sia stato l'ispiratore della *Battaglia d'Anghiari*. Nel cartone di questa pittura, che non fu eseguita, benché incominciata con incomparabile grandezza, dove era tanta vita, tanta naturalezza efficace di contorcimenti, tanta scioltezza, si scorgeva, ci ricordano gli storici, quale progresso avesse fatto in quell'età la tecnica della pittura, più che in qualunque altra delle opere del Vinci. Comparati a certi dipinti dei Primitivi, dove i personaggi erano rigidi, sovrapposti gli uni agli altri, scarni nei contorni e malaticci, i disegni del cartone facevano scorgere una perfezione insuperabile di linee espressive e di arte di distribuzione degli episodi. Un'anima audace vibrava nei corpi di tutti i combattenti. Leonardo aveva voluto essere vivo e drammatico, vario ed energico, e la materia aveva risposto mirabilmente all'idea.

È troppo arrischiato il congetturare che, oltre allo scritto miracolosamente giunto fino a noi, il Machiavelli abbia discorso talvolta con Leonardo della sua pittura? Certo per suggerimento del Segretario fiorentino il Vinci aveva scelto il suo soggetto, aveva avuta l'indicazione degli episodi, e il rapido e pittoresco tratteggio delle figure principali.

Nel 1520, quando gli Officiali dello Studio Fiorentino, a capo dei quali stava il Cardinal Giulio, affidavano al politico il mandato di scrivere la Storia di Firenze e fra le altre cose la narrazione della battaglia di Anghiari, Leonardo era già morto, ma è notevole il fatto, testimoniato da documenti irrefragabili, che il suo nome era ripetuto ancora, con religioso fervore, nel gruppo di uomini tra i quali il Machiavelli si trovava allora²¹.

EDMONDO SOLMI

Orsini veggansi i disegni dei musei di Buda-Pest, riprodotti dal RICHTER, *The literary Works*, I, pp. 338-339), quello di Windsor (numero 44) e quello dell'Accademia di Venezia (IV, 13). Leonardo usava fare molto finiti gli studi delle teste.

²¹ Leonardo era già morto da sette anni, quando il 10 settembre 1526 il Machiavelli veniva dal Guicciardini inviato al campo di Cremona, perché vedesse le cose coi suoi occhi, e tentasse di persuadere il provveditore veneto e il duca d'Urbino, che se in cinque o sei giorni non potevano avere la città, era meglio smettere a dirittura per assalire invece Milano ed aiutare il Doria a Genova. Il 15 settembre 1526 il Guicciardini incominciava così una lettera a Roberto Acciaiuoli, in cui riassumeva una del Machiavelli: «Scrissi a V. 3. a' 13 del presente, gli mandai una lettera del Machiavelli dal Campo di Cremona, uno disegno di quelle trincee fatto non per mano di Leonardo da Vinci ecc.». GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. IV, p. 367.